

Collana Le noci 9  
Idee e società

Collana diretta  
da Rosalia Peluso



Agostino Cera

# Nella società pandemica

Prove tecniche di tecnocosmo

  
ar.as  
EDIZIONI

Collana: Le noci – Idee e società

Fondata da: Paolo Bonetti †

Direttrice: Rosalia Peluso  
(Università Federico II di Napoli)

Comitato scientifico: Luisella Battaglia (Università di Genova), Lorenzo Bernardini (Università di Urbino), Silvia Cecchi (Magistrato), Paolo D'Angelo (Università Roma Tre).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2022

ISBN 9791280074324

ISSN 26113406

© Coordinamento grafico di Jonathan Pierini

Aras Edizioni srl

redazione: via Mura Sangallo 24, 61032 Fano (PU)

[www.arasedizioni.com](http://www.arasedizioni.com) – [info@arasedizioni.com](mailto:info@arasedizioni.com)

## INTRODUZIONE

Nell'aprile 2020 un amico mi chiedeva se avessi letto, ed eventualmente cosa ne pensassi, dell'intervento di Giorgio Agamben dedicato alla pandemia. Il primo di quella che si sarebbe rivelata una serie lunga e, a suo modo, fortunata. Gli risposi, con uno scetticismo ostentato non privo di una vena di compiacimento, che diffidavo per principio del pensiero filosofico allorché si avventura nell'ermeneutica in tempo reale di fenomeni in corso. Aggiunsi che a mio avviso un esercizio del genere rappresentava un inevitabile vicolo cieco, che su quella buccia di banana avevo visto scivolare pensatori di prim'ordine, gli stessi ai quali mi affidavo (e mi affido) ormai da molti anni proprio per cercare di decifrare qualche traccia dello spirito del nostro tempo: le sue tendenze di fondo, non le sue escrescenze superficiali per quanto appariscenti. Le riflessioni di Günther Anders sul jazz, quelle di Jacques Ellul sul computer – che, a essere molto indulgenti, si potrebbero definire datate – incarnavano dei moniti per me chiarissimi circa alcune spiacevoli disavventure in cui rischia di incappare una filosofia oltremodo disinvolta e sicura di sé. E se avevano fallito loro... Dopo aver sciorinato cotanti argomenti, rispondevo al mio interlocutore che non

avevo né avrei letto l'intervento di Agamben e men che meno mi sarei mai cimentato in un esercizio di quel genere. Spero almeno di non aver aggiunto, ma non posso garantirlo, qualcosa del tipo: «il *theorein* esige distanza».

Da quella risposta sono passati quasi due anni. Durante i quali il fenomeno pandemico è rimasto, purtroppo, non solo un tema all'ordine del giorno ma *il* tema di *ogni singolo* giorno. Nel corso di questo incredibile frattempo ho avuto modo di smentirmi sonoramente e in ripetute circostanze, durante le quali mi sono “lasciato andare” prendendo a esaminare e riesaminare una serie di ricadute epifenomeniche del fenomeno suddetto. Il primo di quei “cedimenti” risale già al giugno 2020 e aveva per tema l'idolatria del dato numerico con annessa, conseguente sfiducia nell'ermeneutica: un combinato disposto dalle pericolose ripercussioni. Ora, a conclusione di un percorso che conta ormai una decina di singole tappe, giungono queste pagine le quali raccolgono e armonizzano quei cedimenti all'interno della cornice più articolata e strutturata di un piccolo volume. Per fortuna, almeno finora, il mio amico – un vero amico – non me ne ha chiesto conto.

Questo esito naturale del mio personale confronto filosofico con il fenomeno pandemico potrebbe essere considerato, a ragione, l'apoteosi della mia incoerenza oppure, in maniera meno severa, il punto d'approdo della mia personale palinodia a partire dalle incaute parole pronunciate due anni or sono. Tra l'altro, come il lettore paziente avrà modo di constatare, non si tratterà dell'unica palinodia contenuta in queste pagine.

Per onestà intellettuale, mi è parso doveroso cominciare questa introduzione con una confessione di incoe-

renza, che spero il lettore mi abbuoni come “peccato di umanità”. A mia parziale giustificazione posso addurre soltanto il fatto che il fenomeno pandemico si è rivelato e si sta rivelando sul campo – a dispetto, cioè, di ogni: cautela, diffidenza e snobismo – un non comune *detonatore teoretico*. Uno di quegli “oggetti” (o meglio *iperoggetti*, per usare un termine più *à la page*) capaci di stimolare in maniera straordinaria la riflessione, ponendola al cospetto di: evidenze, criticità, scenari... poco o per nulla visibili in un contesto “normale”. Più che generare effetti *ex novo* o *ex nihilo*, la pandemia globale ha agito a mo’ di liquido di contrasto, accelerando, esasperando una serie di processi carsici già in atto, ai quali ha consentito una definitiva emersione in superficie. Rendendo quelli che erano rumori di fondo, melodie riconoscibili. Persino orecchiabili, in taluni casi.

L’iperoggetto pandemia si è rivelato un’occasione pressoché unica per saggiare il tempo che viviamo, per provare a misurare la congiuntura entro la quale ci troviamo gettati. Non certo allo scopo di inscenare una mantica a buon mercato, provando a deciptare un sempre ineffabile (e inafferrabile) *Zeitgeist*, bensì in ossequio a un più modesto spirito di servizio, ben espresso dal motto hegeliano secondo cui la filosofia equivale sempre, in ogni tempo, ad «apprendere il proprio tempo in pensieri». E un tempo pandemico non può che rispecchiarsi in, esigere persino, *pensieri pandemici*.

Al fondo delle riflessioni qui svolte, esito di una «filosofia d’occasione» volutamente sospesa tra «metafisica e giornalismo» (Anders), ho posto il *Leitmotiv* di un tema ormai classico della riflessione filosofica a partire dal secolo scorso; un tema che da diversi anni ho posto al centro del mio lavoro: «la questione della tecnica»

(Heidegger). Più precisamente, si tratta della persuasione che qui e ora la «tecnica è destino» (Jonas), che essa incarna l'attuale «soggetto della storia» (Anders), l'unico possibile *métarécit* predicabile per un'epoca – la post-modernità, frattanto già evolutasi a surmodernità – che appunto del tramonto di ogni riferimento universale ha fatto il suo unico, residuo tratto universale. Intesa per ciò che essenzialmente è, un *fenomeno epocale integrale* piuttosto che la mera somma o il nome collettivo delle singole tecniche/tecnologie (resta vero l'insegnamento heideggeriano per cui «l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico»), la tecnica emerge come una delle poche prospettive assumendo le quali si può sperare di pervenire a una qualche intelligenza del tempo che abitiamo. Uno dei pochi punti di vista, se non l'unico, in grado di consentirci una visione olistica – un quadro d'insieme – di un'epoca globalizzata.

Rispetto alla vicenda pandemica, la questione della tecnica si impone tanto come causa (la nostra «provocazione» a oltranza dell'ecosistema, l'antropizzazione selvaggia del pianeta) quanto come esito ultimo (l'adozione di rigidi protocolli globali finalizzati a tenere sempre in moto la «megamacchina»); essa si caratterizza alla stregua di una opzione sempre meno opzionale, sempre più necessaria – da cui il suo tratto potenzialmente destinale – per un mondo sempre più interconnesso e interdipendente. A testimoniare, meglio di tante raffinate elucubrazioni, la portata fatale assunta qui e ora dalla tecnica è il suo statuto «farmacologico» (per citare un importante pensatore della tecnica, Bernard Stiegler, recentemente scomparso), da intendersi nell'accezione originaria del termine *pharmakon*. Insieme veleno e antidoto, al contempo virus e vaccino. Ne segue che,



ineluttabilmente, contro la tecnica (contro i suoi eccessi) ci voglia ancora più tecnica. Tradotto in termini più spicci: dal *neoambiente* tecnico, dalla «tecnosfera» (Haff) non si evade. In risposta all'evidenza dell'avvento di un «regno tecnico» o «tecnocosmo» (Hottois), occorre elaborare una «cosmotecnica» (Hui).

Forti di questo *Leitmotiv*, le presenti pagine propongono un percorso duplice. Due possibili variazioni su un medesimo canone. Diverse per temi e toni e tuttavia, almeno ai miei occhi, fra loro del tutto complementari. La prima parte presenta degli esempi di *giornalismo metafisico* – prendo a prestito di nuovo da Anders questo insolito accoppiamento lessicale – che nella loro interezza restituiscono un ordito somigliante a uno *zibaldone pandemico*. Dalla sua ispirazione rapsodica emergono suggestioni che della pandemia si servono a mo' di spunto per riflettere su alcune movenze peculiari, ma in ogni caso circoscritte, del nostro tempo. Come anticipato, si tratta di ricadute epifenomeniche, ontiche (talvolta onticissime), generate più o meno direttamente dal fenomeno pandemico. In alcuni casi il nesso e l'ispirazione pandemica risulteranno evidenti; in altri meno o molto meno. In queste ultime circostanze – una, in modo particolare – la pandemia fungerà da invitato di pietra: non riferimento tematico (né principale né secondario), bensì precondizione contestuale. E in tale veste, decisamente meno appariscente, il suo ruolo non risulterà però meno significativo. Intendo dire, che senza il regime esistenziale impostoci dalla pandemia non avrei scritto, forse nemmeno pensato, quelle pagine. Com'è giusto che sia, giudicherà il lettore se sarebbe stato un bene.

Questo zibaldone pandemico spazierà rapsodicamente fra suggestioni di natura eterogenea: epistemologi-

ca (il «datismo» come idolatria del dato e feticismo del numero), sociologico-antropologica (le antropologie del calciatore e del virologo), massmediatica (l'inarrestabile cogenza del medium catodico, il quale plasma a propria immagine e somiglianza il materiale che gli viene sottoposto), cronachistica (i cortocircuiti del governo locale e localissimo dell'emergenza).

La seconda parte presenta invece un esercizio di *metafisica giornalistica*: tre saggi nel senso convenzionale del termine (dedicati rispettivamente alla naturalizzazione di alcuni dispositivi economico-culturali nei termini di un "capitale pandemico", al tabù della differenza quale cifra di una "società pandemica", all'avvento di un idioverso quale "eredità pandemica") e dunque una riflessione più strutturata, finalizzata a restituire al lettore alcune linee portanti della emergente *società pandemica*: un contesto sociale ed epocale all'interno del quale un fenomeno pandemico si delinea non come mero accidente (un evento del tutto inatteso, del tutto imprevedibile), ma piuttosto come rischio congenito, il tipo di criticità a esso connaturato. Espresso in una formula: cercherò di mostrare che è solo nella misura in cui la «*network society*» (l'etichetta coniata da Manuel Castells per nominare il nostro mondo globalizzato) si rivela *de facto* una *techno-society* o *Gestell society* (e dunque non una mera *technological society*), che essa può rivelarsi anche una potenziale *pandemic society*: un incubatore ideale, naturale di fenomeni pandemici. Con ciò la società pandemica si delinea come il prodromo, l'antefatto – o, se si preferisce, la sala d'aspetto – per l'avvento di un *tecnocosmo*. Se la pandemia diventa normalità, la tecnica è già diventata totalità. Si può essere nella società pandemica soltanto se, a monte, si è già data un'epoca della tecnica.

Ho scelto di lasciare i testi qui raccolti il più possibile nella loro forma originale. Rinunciando ad applicarvi quasi qualsiasi tocco di *maquillage*, ho voluto che tradissero il tempo che essi stessi hanno vissuto, la «schiuma dei giorni» che hanno accumulato, non nascondendo di essere stati almeno in parte superati dagli eventi. Credo che le rughe di queste pagine acqua e sapone testimonino, meglio di qualsiasi artificio teoretico/retorico, lo statuto epocale acquisito dal fenomeno pandemico, il fatto che esso incarna ormai un evento di portata tale da possedere una propria intrinseca temporalità. Tale da scernere un “tempo intra-pandemico” scandito dalle sue proprie fasi. Vale a dire: le sue “ondate”, le nostre “dosi”.

Nell'affidare queste pagine al lettore, e viceversa, desidero esprimere il mio ringraziamento ad alcune persone.

Ai miei genitori, a mia sorella Maria e a Eleni.

A Federica Savini per la fiducia (grande) e la pazienza (grandissima). Ho certamente abusato di entrambe, per cui al ringraziamento faccio seguire le mie scuse.

A Rosalia Peluso, per il sostegno prezioso che da amica, prima ancora che da responsabile della collana che ospita questo volume, non mi ha mai fatto mancare.

A Erica Bocchetti per lo scrupoloso lavoro di editing (e per essersi lasciata estorcere che, da lettrice, il libro le è piaciuto).

Ai molti amici che generosamente hanno visionato i tasselli di questo piccolo mosaico i quali, grazie ai loro preziosi consigli, sono diventati di gran lunga migliori di quanto non fossero in origine. Ne nomino due per tutti: Luca Forgione e Andrea Gatti. Che poi, malgrado l'impegno generoso di questi amici e l'oggettivo miglio-

ramento da esso prodotto, il risultato finale sia rimasto poca cosa... questo, ovviamente, dipende soltanto da me.

Mi permetto di dedicare queste pagine a tutte le vittime (defunte e non) della pandemia.